



del Rahman al-Brizat) sarebbe, a detta di *Ma'ariv*, un attivista del cosiddetto «Jihad mondiale», entrato a Gaza già da molti mesi attraverso i tunnel del contrabbando. Fonti locali ritengono che Arrigoni lo conoscesse di persona, e che dunque «il giordano» fosse al corrente dei suoi spostamenti.

Per Hamas la vicenda ha anche altri aspetti inquietanti. In una fase iniziale i rapitori avevano infatti chiesto la liberazione di un altro personaggio pericoloso, Abu el Walid al-Maqdesi (Hisham Saidni), ricercato in Egitto per presunte attività terroristiche. Si tratta del leader del gruppo salafita «al-Tahwid wal-Jihad», che accusa Hamas di non essere sufficientemente ligio alla dottrina islamica. Almeno in teoria, esiste la possibilità che il sequestro non sia l'iniziativa di una piccola cellula locale e che sia stato orchestrato da salafiti attivi nei Paesi vicini.

A rendere più aggrovigliata ancora la ricostruzione del delitto vi sarebbe la circostanza che i due salafiti torchiati dagli investigatori a Gaza sarebbero stati inquadri nelle forze di sicurezza dello stesso Hamas. Certo un elemento di imbarazzo, se giungesse in merito una conferma ufficiale.

“FUNERALI DI STATO”

Nel frattempo Gaza si appresta al suo estremo saluto a «Vik». Per volere del capo dell'esecutivo Ismail Haniyeh, oggi alle 11 ci sarà una cerimonia solenne di addio, una sorta di «funerale di Stato». L'ospedale di Shifa ha intanto completato i preparativi per il trasporto della salma da Gaza verso l'Egitto, in vista del rimpatrio. Anche le procedure di carattere legale sembrano concluse. Saranno in molti, oggi a Gaza, a ricordare Vittorio Arrigoni come un «eroe», un «martire» della causa palestinese. Ma «Vik» non si riteneva un «eroe». Lui era un testimone diretto, partecipe, attivo. A volte scomodo. Anche per Hamas. Come quando aveva preso le difese dei giovani di Gaza che, sull'onda delle rivoluzioni in Tunisia e in Egitto, prima attraverso il web, Twitter, Facebook e poi manifestando in strada, avevano rivendicato libertà, rinnovamento, diritti, non considerando queste rivendicazioni in contrasto con la resistenza all'occupazione israeliana. Vittorio Arrigoni ne aveva scritto sul suo blog, resocontato nei suoi articoli, e da spirito libero aveva condannato la repressione di quella protesta da parte della polizia di Hamas. Per questo, forse, si sentiva meno al sicuro nella «sua» Gaza. Perché gli amici «scomodi» a qualcuno possono non piacere più. ❖

Intervista a Henry Laurens

«Il mondo arabo non sarà più lo stesso dopo la primavera»

Mesi difficili in Tunisia e Egitto, finché le elezioni non legitimeranno nuovi poteri. La Libia? «Temo che possa diventare un nuovo Afghanistan»

ANNA TITO

Noi storici siamo abilissimi nel predire il passato: una volta accaduti, gli avvenimenti ci appaiono scontati e ineluttabili, e riusciamo a intravederne le cause sia remote sia immediate, fino a convincerci del fatto che la storia non sarebbe potuta andare in una direzione diversa», è il prologo dell'intervista di Henry Laurens, fra i più noti studiosi del mondo arabo contemporaneo.

Lei può dirsi sorpreso da quanto sta avvenendo in buona parte dei Paesi del mondo arabo?

«Quanto accaduto ha lasciato sconcertati sia gli osservatori sia gli stessi protagonisti. Secondo i rapporti statistici del 2009, nulla lasciava presagire quest'ondata: si intravedevano a malapena “rapporti sociali più equilibrati” intorno al 2020-2025. E questo viene a ricordarci un elemento essenziale: ogni avvenimento comporta in sé un che di misterioso, specie quando si tratta di una rivoluzione. Ma ciò che conta, viste le esperienze della Tunisia e dell'Egitto, e forse della Libia, dove però la situazione mi appare più complicata e di meno immediata risoluzione, è che la dittatura nel mondo arabo non è una fatalità, e la prospettiva democratica rientra nell'ordine del possibile».

In Libia le forze della Nato hanno perseguito l'intervento contro le truppe di Gheddafi. Ma in questi giorni assistiamo a un rischio di impantanamento. Come vede la situazione?

«Ci troviamo davanti a due problemi fondamentali: il primo sta nel chiedersi “che cos'è un intervento umanitario?” Un diritto d'ingerenza? Ufficialmente interveniamo soltanto per proteggere le popolazioni

**Chi è
Il contemporaneista
del Collège de France**



HENRY LAURENS
57 ANNI
PROFESSORE DI STORIA CONTEMPORANEA

Al Collège de France, Henry Laurens insegna Storia contemporanea del mondo arabo. Fra le ultime opere L'Europe et l'Islam, quinte siècle (2009), con Mireille Delmas-Marty Terrorismes, histoire et droit e Le rêve méditerranéen (entrambi 2010).

civili, anche se pensiamo che il corollario comporterà il loro massacro, e il secondo è insito nella difficoltà, nelle guerre contemporanee, di distinguere fra il militare e il civile: nessun problema finché la coalizione poteva colpire le forze di Gheddafi, che agivano allo scoperto, ma non appena si è trovata ad agire in spazi urbani, si sono fatte inevitabili le perdite di civili. Così è avvenuto in Afghanistan, dove la Nato ha commesso un abuso dopo l'altro».

Nelle rivolte tunisina, egiziana, libica e nelle proteste in Algeria, Giordania, Siria, Yemen, possono riscontrarsi alcuni elementi comuni, ovvero l'esigenza di riforme economiche e sociali, nonché di democrazia. Non le sembra sufficiente?

«Queste esigenze, in sé, non sono sufficienti per far crollare dei regimi o soltanto a spingere la gente – consapevole che la repressione sarà feroce - a scendere in piazza. Affinché ciò avvenga, le popolazioni devono sentire la necessità di rivendicare la loro dignità e rifiutare la paura. Vi è un momento in cui ci si convince del fatto che non vi è più alcun ragione di lasciarsi maltrattare come è avvenuto per secoli, si rivendica una dignità e si viene a scoprire da un giorno all'altro di non nutrire più alcun timore nei confronti del regime che seminato terrore fino a quel momento».

Aldilà di una comune aspirazione alla libertà e alla giustizia, i progetti politici delle “primavere dei popoli” tunisino, egiziano e libico, le sembrano confrontabili?

«Mi colpisce la dimensione nazio-

La spinta oltre la paura

L'esperto francese

non crede in un passaggio diretto alla democrazia

«Penso piuttosto

ad una politicizzazione»

nale delle rivolte. Basta guardare le bandiere che vengono issate o brandite: né rosse né verdi, ma nella stragrande maggioranza bandiere nazionali. I popoli si stanno riappropriando della loro storia in ambito nazionale».

Sembra che la democrazia fatichi non poco a organizzarsi in Tunisia e in Egitto, ad esempio, una volta rovesciati i dittatori.

«I militari autori delle violenze sono gli stessi che hanno costretto Mubarak ad arrendersi e che ora l'hanno messo sotto processo insieme ai due figli. Tengo inoltre a sottolineare che non parlerei ancora di democrazia, ma di “politicizzazione”, ovvero di “presa di coscienza politica”, di apertura dell'ambito politico da parte di queste popolazioni. Certo, le violenze recenti hanno sorpreso molto sfavorevolmente quanti erano convinti che la transizione si sarebbe svolta in maniera pacifica. Ma è inevitabile che il processo di transizione risulti molto laborioso. Basti pensare alla situazione italiana fra il 1943 e il 1945. I prossimi mesi, sia in Egitto sia in Tunisia – saranno i più difficili, finché gli eletti in seguito a libere elezioni non potranno riorganizzare il Paese con un potere legittimo. Ciò che conta, è che la categoria del politico sia entrata nelle mentalità, e in questo è impossibile tornare indietro». ❖